

Prefazione

Paolo Lanaro ha raccolto da tempo il testimone che Fernando Bandini ha lasciato cadere quando è morto il giorno di Natale del 2013. Voglio dire che gli è succeduto sullo scranno ideale di “poeta di Vicenza”.

Nella seconda metà del Novecento Bandini era stato il poeta di Vicenza ed esegeta principe della vicentinità e della sua storia. Quando, come si faceva al tempo, spesso nell'imminenza delle elezioni, i corrispondenti della grande stampa facevano il giro d'Italia per vedere che aria tirava, a Vicenza non avevano scelta: andavano da Fernando Bandini. Lo trovavano nella sede modesta e prestigiosa dell'Accademia Olimpica, a presidente della quale Bandini era stato eletto nel 2003 e dove rimase fino al 2010. Nella Vicenza clericale in cui era cresciuto era uomo dell'opposizione, ma a un certo punto era parso a tutti che a capo di un'accademia che

contava 470 anni di vita e che aveva avuto tra i suoi fondatori Andrea Palladio di vita non poteva esserci che lui, di qualunque colore fosse, Fernando Bandini.

Se dico che Paolo Lanaro è succeduto a Bandini non intendo naturalmente che ne sia la copia. Non lo troverete se non per caso al Palazzo del Territorio, all'Accademia Olimpica, dove peraltro è socio ordinario, attivo in varie iniziative, ma non, o non ancora, presidente. Lanaro è più travagliato internamente di Fernando Bandini, che pure aveva conosciuto una infanzia dolorosa e segnata dalla povertà, e la cui serenità da adulto era forse più apparente che reale. Lanaro ha avuto una vita difficile, come sa il lettore che ha letto il primo volume della sua bellissima autobiografia, *Una tazza di polvere* (Cierre edizioni, 2014).

Bandini aveva avuto la stoffa dell'uomo politico, anche se poi, nella perdurante crisi della sinistra nel Veneto nel Dopoguerra, non è andato oltre alla carica di consigliere comunale. Lanaro, in tempi sempre poco propizi alla partecipazione alla vita politica di un laico di sinistra, ha accumulato le sue convinzioni e i suoi dubbi nei frammenti in prosa

del suo libro *Magazzino* (2^a ed. 2025). Comizi, come ne aveva tenuti tanti Bandini, non ce ne sono più, e che cosa pensa Lanaro della politica e delle altre cose di questo mondo dovete andare a leggervelo lì. E nelle sue poesie.

Non insisto oltre nel paragone, che come ogni altro deve sapersi fermare a un certo punto.

Vorrei invece collocare Lanaro, e prima di lui anche Bandini, nella sequenza degli scrittori vicentini, costituenti, come dice proprio Lanaro, una “repubblica delle lettere” ben collocata in uno spazio comune della letteratura italiana, secondo lo schema di Dionisotti: geografia e della storia delle lettere italiane.

Lasciando da parte i precedenti illustri (Luigi Da Porto, Giangiorgio Trissino, autori peraltro più citati che letti) nella sola modernità abbiamo Arnaldo Fusinato, Giacomo Zanella, Antonio Fogazzaro, Gian Duali, Guido Piovene, Antonio Barolini, Neri Pozza, Mario Rigoni Stern, Virgilio Scapin, Goffredo Parise, Luigi Meneghello, gli stessi Bandini e Lanaro, Mariapia Veladiano, Vitaliano Trevisan. E diversi altri. Non pochi, ma devo fare una scelta e mi fermo qua. Poi numerosi giornalisti-scrittori; e poi

pittori e scultori: quelli della “Gaia gioventù”: poesia e arti figurative a Vicenza tra il 1930 e il 1950. I nomi: di nuovo Neri Pozza e Antonio Barolini, e i pittori Italo Valenti, Nerina Noro, Maurizio Girotto, Bruno Canfori, Dino Lanaro, Otello De Maria, Gastone Panciera ecc.

In genere la vocazione di questi e altri vicentini è narrativa in poesia e figurativa nella pittura e nella scultura. Se l'Ottocento letterario si apre con la poesia: di Arnaldo Fusinato ricordiamo tutti

*...il morbo infuria,
il pan ci manca;
sul ponte sventola
bandiera bianca!*

e se anche Fogazzaro comincia con il poemetto e con la lirica (*Miranda*, 1874, e *Valsolda*, 1976), il passo maggiore diventa poi quello della narrativa, del romanzo e del racconto: Piovene, Parise, Meneghello, Trevisan...

Nella poesia i vertici si raggiungono con Bandini (certo, anche saggista, politico, critico letterario, giornalista, ma romanziere mai) e con Lanaro.

Tra i due ci sono 17 anni di differenza, quel tanto per cui abbiano potuto conoscersi in città, leggersi a vicenda, e che prima Bandini possa scrivere di Lanaro (prefazione a *Malinconia*, 1989) e poi Lanaro, ripetutamente, di Bandini, in vita e in morte. Tra gli altri poeti a loro contemporanei, Bandini e Lanaro hanno qualcosa di comune: il lirismo contenuto, la riflessività, il tono pacato, la perizia metrica. Lanaro è anche prosatore, e, come Bandini scrive di letteratura, ma diversamente da Bandini è anche narratore, non solo nella bella sequenza autobiografica (*Una tazza di polvere*, 2014, *Contro i venti invisibili*, 2017, *Ogni cosa che passa*, 2019), ma anche negli straordinari racconti sugli scrittori vicentini e su quelli foresti (perfino Nietzsche!) di passaggio a Vicenza e provincia (*La città delle parole. Scritture nel Novecento vicentino*, 2015), e infine *Magazzino*, una raccolta di note diaristiche, aforismi, citazioni, accompagnata da una prefazione di Goffredo Fofi.

Lanaro ha scritto molto di Bandini, e questo libro non contiene tutto quello che ha scritto, ma solo quello che ha ritenuto bene raccogliere illuminandone vari aspetti. La scelta si conclude con il pezzo forse più bello e toccante, quello sugli ultimi istanti

di Bandini malato in attesa della morte. Era il Natale del 2013, e Bandini desiderava vedere la neve. “Più luce”, *mehr Licht!*, come aveva detto Goethe quando era accaduto a lui di morire.

Lorenzo Renzi

